DOPPIOZERO

Democrazia, ultimo atto

Lelio Demichelis

11 Ottobre 2023

È possibile immaginare una politica che non sia quella definita da Voltaire come *il mezzo attraverso il quale persone senza morale comandano su persone senza memoria*; o da Carl Schmitt come *essenzialmente il rapporto amico/nemico*? Siamo capaci di definire una *democrazia politica* dopo che il mercato e poi la tecnica si sono sovrapposte alla democrazia e allo Stato e alla politica come governo della polis, escludendo quella *politica* che invece, ponendosi come *tecnica regia* (Platone) tutte le altre tecniche dovrebbe governare e orientare al bene collettivo?

Populismi, democrature, postdemocrazie, sovranismi, democrazie illiberali, trumpismi, orbanismi, melonismi-salvinismi e neo/post-fascismi, oligarchie vecchie e nuove, politiche emergenziali e stati d'eccezione, guerra, voglia di autorità/autoritarismo – e su tutto il totalitarismo del tecno-capitalismo e della moderna *razionalità strumentale*: tutti sintomi/patologie di una democrazia malata.

Siamo dunque all'*ultimo atto della democrazia*, come ci interroga la domanda posta da Carlo Galli – uno dei più lucidi tra i filosofi politici italiani, tra i pochissimi impegnati ancora a fare *pensiero critico* – come titolo del suo nuovo libro (Einaudi): *Democrazia, ultimo atto?*

La storia della democrazia e la diagnosi della sua malattia che narra Galli nei capitoli del suo libro, è perfetta – avendo per metodo "un incrocio di analisi dialettiche (per chiamare le contraddizioni con il loro nome…) e di spunti tratti dal pensiero negativo (per individuare le aporie, senza farne un'arma contro la democrazia"), recuperando il passato ("il grande rimosso della nostra cultura e il grande assente dal dibattito sulle sorti della democrazia") – ma preferiamo andare subito alle ultime pagine, dove Galli cerca di rispondere alla domanda del titolo e dice che no, non siamo all'ultimo atto della democrazia, anche se è a rischio, e che può essere portata a nuova vita attraverso un forte investimento *politico*.

Scrive Galli – sempre ricordandoci che la democrazia, come la libertà, non è mai garantita, che è sempre imperfetta, che sempre si basa su un equilibrio instabile ("l'aporia fondamentale della modernità è la sua instabilità"), che sempre occorre farne manutenzione attraverso un pensiero che non sia semplificante (a questo pensano la tecnica e gli algoritmi/IA, il populismo/sovranismo), ma complesso e consapevole. E "la critica – l'autocritica – è la prima àncora di salvezza delle democrazie; che hanno il loro principale nemico non nelle autocrazie esterne, né nelle ideologie anti-democratiche, ma nella mancata riflessione su se stesse". Un *dovere*, quello della critica, del *realismo critico*, "che ne porti in salvo l'orientamento *emancipativo*. Appunto democratico".

Per fare questo "non serve ricucinare le ricette del passato – anche della liberaldemocrazia e della socialdemocrazia, che sono crollate sotto le proprie contraddizioni – se non per ricordare che l'obiettivo anche della *democrazia politica* sarà, in modalità nuove, far coesistere un transitorio equilibrio fra conflitto e forma, fra politico e istituzione, fra libertà e diritto". Con un popolo – non quello del populismo o del sovranismo – "che rivendica la propria posizione di titolare della legittimità: che non vuole essere 'neo-plebe', ma iniziatore di una azione politica, innescata da minoranze, com'è ovvio […]", unendo istanze politiche e sociali concrete, "determinate e capaci di uno sguardo che vada al di là della mera affermazione delle identità, perché solo "il potere dell'unità politica è in grado di indurre trasformazioni sistemiche emancipative".

E dunque, quel che più importa – per evitare di aggravare ulteriormente i processi di spoliticizzazione e di tecnicizzazione (un'altra forma di spoliticizzazione) – è ricordare, è prendere consapevolezza "che la soluzione non sta in 'più tecnica', in 'più emergenza', in 'più guerra', ma in 'più politica': democratica, s'intende. Una politica che nasca da un sapere critico-pratico, non da una improvvisazione populista". E quindi e ancora – e lo sottolineiamo di nuovo, concordando totalmente con Galli – "solo l'incessante opera della *critica* è la dimensione in cui la speranza della democrazia può oggi sopravvivere: e ciò significa l'esigenza, tra l'altro, di una nuova stagione di impegno politico degli intellettuali (quanto verosimile, e quanto probabile, non è facile sapere)". Mentre "sotto il profilo *pratico*, in assenza di rivoluzioni per mancanza di grandi idee e di robuste energie […] si può solo ipotizzare che forse un giorno qualcuno commetterà un errore troppo grande e si aprirà quindi una lacuna nel sistema; che forse si produrrà un evento che offrirà un varco in cui potranno entrare forze di *liberazione*, nelle quali confluiscano i rivoli delle lotte e dei saperi che oggi, pur sparsi, pur incerti, si muovono nella società; forze capaci di guardare in faccia – senza pretendere di 'superarle' in un unico 'atto salvifico' – le opacità che salgono dal profondo e di

non lasciarle al governo delle oligarchie postdemocratiche". Forse, le potenze sociali "oggi sopite o arrancanti proveranno, attraverso il conflitto" – sì, il conflitto sociale e politico – "a riprendere in mano i destini comuni, a riaffermare la forza della *politica democratica*, l'idea che è diritto e dovere dell'uomo vivere in un ordine in cui egli stesso sia, per quanto possibile, autore". *Autore* dunque, e non *attore* che deve solo *recitare* secondo la sceneggiatura e nella scenografia pre-disposta dal tecno-capitalismo. E solo in questa *possibilità*, conclude Galli – che presuppone una *capacità* politica di voler cambiare le cose – e solo nella convinzione che si possa fare nuovamente *pensiero critico* e non solo *pensiero unico* come invece oggi, "è iscritto anche il dovere, o la scommessa di pensare e di agire come se l'ultimo atto della democrazia, che stiamo vivendo [la 'democrazia' liberista] non ne segni necessariamente la fine" definitiva.

Dalla conclusione, riprendiamo dall'inizio il libro di Galli. Un libro breve quanto a numero di pagine (137), ma urgente e necessario, quindi benvenuto. Libro che attraversa la storia e le crisi della democrazia moderna, analizza le sue forme e le sue istituzioni, le sue illusioni e le sue contraddizioni, le sue aporie, il suo universalismo solo retorico. E il rapporto difficile con i suoi elementi pure fondamentali, cioè *libertà, uguaglianza e trasparenza*: la democrazia cercando infatti di "far coesistere il potere con l'energia dell'autoaffermazione individuale e collettiva (la *libertà*), con l'intento di limitarne l'eccesso (l'*uguaglianza*), e con la finalità di istituire le strutture e le pratiche di una convivenza che le soggettività [individuali e collettive] possano riconoscere come opera propria". Democrazie che oggi sono deficitarie "per eccessi opposti: per conformismi e automatismi, da una parte e per esasperazioni polemiche dall'altra; per spoliticizzazioni spurie e per politicizzazioni incongrue". Cercare l'origine di questo deficit diventa allora essenziale per capire cosa è andato storto e per cercare soluzioni possibili.

Democrazia, dunque e soprattutto il Novecento, dove quattro sono state le rivoluzioni politiche avvenute: "comunismo, fascismo e la liberaldemocrazia" del compromesso socialdemocratico tra capitale e lavoro, del benessere e dei diritti sociali, dalla cui crisi si arriva, con gli anni '80, alla "democrazia liberista, una rivoluzione passiva efficacissima". Dove tutto è mercato e concorrenza, mercificazione e spoliticizzazione radicale e insieme compulsiva ricerca del successo individuale – il capitalismo intanto "imponendo le proprie logiche produttive, il disciplinamento radicale dell'antropologia" e divenendo una *forma di vita*, con individui isolati e privi di legame sociale ma connessi/integrati nel sistema. Dove l'impresa (oggi soprattutto tecnologica) – riprendendo Marx con Galli – "è libera volpe in libero pollaio". E dove trionfa la globalizzazione ("il dilagare del capitalismo nel mondo"), con le sinistre che la "abbracciano

entusiaste”, incapaci “di decifrare le contraddizioni socio-economiche” del sistema, prigioniere anch’esse “di uno schema produttivistico condiviso con il capitalismo” e tanto ingenue e arroganti “da pensare di poter piegare e governare a finalità progressiste le potenze del capitalismo scatenato”. Mentre la tecnica – la *razionalità strumentale e positivistica* – “si pone ora come l’Assoluto, l’incontrovertibile; è il Dio […] ai cui capricci ci pieghiamo, i cui misteri ci affascinano, la cui onnipotenza e onniscienza accogliamo con timore e speranza”. Eppure, anche questa è una narrazione della tecnica “che va criticamente approfondita” e la tecnica “è oggi più correttamente nominabile come tecno-capitalismo”. Quindi, fondamentale diventa “contrapporre un diverso potere al potere che si serve della tecnica”. Perché il lato politico della tecnica non è tanto la tecnocrazia, ma il fatto che “non l’AI imita noi, ma che molti di noi sono già come lei”.

Ora anche la democrazia liberista è in crisi. Ma questo non genera ancora una riflessione *politica* e una ricerca di alternative, semmai “una passività sistemica”. Mentre sullo Stato prevale il *deep state*, “l’oscuro, opaco, segreto del potere politico mescolato a quello economico” (altro che *trasparenza*) e a quello mediatico (il “triedrio del potere”) e cresce la sfiducia nella democrazia davanti “all’enormità del *disagio sociale*”, con le sinistre che si pongono sì contro le destre, “ma non contro le cause strutturali” che producono il disagio e le destre. E invece, scrive Galli, “per cambiare rotta è necessario *uscire* dal paradigma economico dominante e dalle sue intrinseche contraddizioni”. Servirebbe “un salto – *politico* – di qualità e di consapevolezza” – e non possiamo che essere d’accordo.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

CARLO GALLI

DEMOCRAZIA, ULTIMO ATTO?



EINAUDI
STILE LIBERO EXTRA